

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**L'Est dopo il 1989**

ADRIANO GUERRA

**C**io che il voto cecoslovacco viene a confermare è che il crollo del sistema sovietico diventa, là dove il sistema stesso si identificava con uno Stato plurinazionale, anche crollo dello Stato unitario. Così è successo nell'Urss e così - e con esiti già tanto terribili - in Jugoslavia.

In Cecoslovacchia - come molti dicono - si potrà forse arrivare a nuove realtà statali, e per questa via anche ad una Confederazione, senza conflitti sanguinosi. Non c'è dubbio però che la vecchia Cecoslovacchia sia destinata a scomparire. Occorre incominciare a prenderne atto e non solo per evitare di giungere in ritardo a momenti essenziali della formazione della nuova Europa. Oggi sono pressoché tutti d'accordo nel rilevare che l'Occidente ha sbagliato nel puntare tanto a lungo sul sostegno esclusivo ai poteri centrali di Mosca e di Belgrado. Certo sarebbe stato ancora più grave se si fosse intervenuti dall'esterno nei processi di disgregazione sostenendo le spinte centrifughe. Le ragioni di tanti popoli non sono state però ascoltate. Molte situazioni non sono state capite e il rischio che lo stesso errore venga ora compiuto nei confronti della Cecoslovacchia è reale. Anche con l'appoggio dell'opinione pubblica democratica. Che senso ha - si dice ad esempio - rompere decenni di collaborazione, di pacifica integrazione e di vita in comune, per inseguire il mito assurdo dello Stato nazionale "puro", quando nel mondo di oggi tutto spinge - dovrebbe spingere - ad eliminare i confini, a dar vita a nuove forme di integrazione economica e a comunità interetiche sempre più complesse? L'interrogativo è certamente giustificato: quel che tuttavia si dimentica, quando si rivolgono queste obiezioni ai "nazionalisti" del continente dell'ex comunismo, è che quel che si è rotto o si sta rompendo nell'ex Unione Sovietica, nell'ex Jugoslavia o nella Cecoslovacchia, non è era e non è ha uno Stato di cittadini e di gruppi nazionali a pari diritto. In nome di principi internazionali, ma anche del primato di un "popolo-guida" (oltreché di un "partito-guida") in quegli Stati sono stati colpiti fondamentali diritti nazionali. Questo anche in Cecoslovacchia - come si diceva - dove del resto sin dal primo momento, nel 1918, lo Stato è sorto negando agli slovacchi i diritti riconosciuti ai boemi. Certo nella storia della Slovacchia c'è anche la pagina della Repubblica di miongor Tiso (così come nella storia della Croazia c'è quella del regno voluto dai fascisti): c'è però anche la storia degli slovacchi (e dei croati) che hanno combattuto contro Tiso e contro gli ustascia. E poi non si può ridurre la storia di un popolo che diventa Stato ad un episodio. Il problema vero è rappresentato dalle difficoltà che nei vari paesi le forze democratiche hanno incontrato e incontrano nel fare i conti con la questione nazionale.

**C'**è da dire però a questo proposito che in Cecoslovacchia ci imbattiamo rispetto a quel che è avvenuto altrove in una novità di grande interesse e questa volta positiva. Qui a contrastare il potere centrale di Praga e insieme una politica di destra che se portata avanti senza ricorrere l'Intesa con la Slovacchia non potrebbe che spingere verso una incolmabile divisione («Se non c'è possibilità di accordo - ha dichiarato Klaus - non resterà altro che separarsi nel modo più rapido e civile») è una forte presenza di forze di sinistra. Né siamo di fronte ad una sinistra sostanzialmente impegnata - come i comunisti a Mosca - sulla linea della difesa nostalgica del passato e degli interessi della vecchia nomenclatura. Quel che colpisce è qui il successo ottenuto oltreché dal partito "nazionalista" di Meciar dai partiti socialdemocratici (sia in Boemia che in Slovacchia) e in Slovacchia dal Partito della sinistra democratica. Questo ventaglio di forze di sinistra è pronto - lo ha detto Dubček ieri all'Unità - a collaborare con Meciar. Seppure abbia vinto e tanto nettamente in Boemia il thatcheriano Klaus deve fare i conti insomma con una sinistra decisa a porre alla base della trattativa per la trasformazione dello Stato il riconoscimento della piena sovranità della Slovacchia e dei diritti delle aree povere del paese.

Quel che rende difficile la situazione non deriva poi soltanto dalla presenza di spinte separatiste, o dal contrasto fra la vittoria della «destra» in Boemia e della «sinistra» in Slovacchia. Ma soprattutto dall'indebolimento assai netto verificatosi all'interno del tessuto democratico. La scomparsa dei partiti di Havel (l'alleanza civica e il movimento civico) contribuisce poi a rendere ancora più difficile il dialogo. Quel che pesa, perché riduce la forza dello schieramento democratico, sono poi i risultati già raggiunti da quel che è stato fatto per colpire nel modo più indiscriminato i militanti del vecchio partito comunista, i responsabili di gravi violazioni delle leggi insieme a coloro - come i protagonisti della Primavera di Praga - che più si erano battuti dall'interno del partito per liquidare il vecchio sistema dispotico. Del resto, mentre a Mosca c'è chi prepara il processo a Gorbaciov e a Varsavia vengono resi pubblici documenti segreti per gettare discredito persino su Walesa, non è certo soltanto in Cecoslovacchia che si è in presenza di pericoli che minacciano contenuti essenziali delle rivoluzioni del 1989. Pericoli che vengono in sostanza dalle debolezze politiche, organizzative, propositive della sinistra e dai tentativi in corso di spingere verso esiti non democratici la transizione dal comunismo al post-comunismo.

**Intervista al sociologo Michael Eve**  
**«Le vicende di Buckingham Palace appassionano gli inglesi e alimentano il culto dei reali che resta ancora solido»**

**«La mia Gran Bretagna e la telenovela di Lady D»**

■ Quando venne costruita la barriera contro le piene del Tamigi, l'Area Metropolitana di Londra, nota per il suo sentimento laburista e antimonarchico, decise di festeggiare l'evento con una festa operaia alternativa. Per timore di maree eccezionali, gli operai avevano lavorato ventiquattrore su ventiquattro. Eroi anonimi in carne ed ossa. Apriti cielo: forse nel Galles o in Scozia, serbatoi dello scontento laburista e sempre sull'orlo della tentazione separatista, l'omaggio alla tradizione proletaria avrebbe avuto successo. Ma nella Vecchia Inghilterra no. I lavoratori dell'Area Metropolitana risposero che le barriere del Tamigi dovevano essere inaugurate dalla regina. Senza la regina l'evento sarebbe stato sminuito. Non sarebbe stato ricordato, raccontato, fotografato, commentato. Dall'ingegneria alle *love story* alla gravidanza della grassa e «ingorda» Sarah Ferguson, la duchessa di York, alle tribolazioni di Lady Diana il passo è rapido. Sono fotogrammi della stessa lunga telenovela. Scontata finché si vuole, ma sempre capace di condizionare l'immaginario collettivo, di attrarre l'attenzione. Di scatenare allusioni, sornsi, giudizi universali. Srotolando il gomitolo reale - spiega il sociologo inglese Michael Eve - si scopre quanto il simbolo di Buckingham Palace sia ancora molto potente, capace di rappresentare il vertice della piramide sociale come le illusioni e le certezze di *ordinary people* attraverso il culto di personaggi da soap opera.

Monarchia simbolo vivente della nazione: un modello che lega l'aristocrazia all'*ordinary people*. La tensione con cui in Inghilterra si sta vivendo la lunga «telenovela» di Lady Diana conferma quanto sia profondo ed esteso il culto della famiglia reale, autentica passione popolare. È un fenomeno

nostalgico pre-illuminista che non ha dirette implicazioni politiche autoritarie, risponde al bisogno di affermazione dell'identità nazionale. Il patto tra ceto politico e monarchia ha prodotto però una formidabile concentrazione dei poteri. Intervista al sociologo Michael Eve.

della storia, ma si rafforza nella società inglese moderna e soprattutto negli anni 60 e 70.

**Questo entusiasmo monarchico risponde al bisogno di nostalgia degli inglesi, alla necessità di reagire alla sindrome dell'ex impero o alla necessità di marcare la differenza in un'Europa sempre più integrata?**

Tutto queste cose contano, ma confesso che non mi sembrano sufficienti a spiegare. Non si può dimenticare come l'idea repubblicana non abbia mai avuto forza salvo attorno al 1870. Gli stessi radicali non pensavano che il cambiamento di regime fosse così importante. Nel novecento in Inghilterra non c'è stata né una rivoluzione né una guerra che abbia scalfato la monarchia e questo ha avuto implicazioni politiche importanti dal punto di vista dei diritti di cittadinanza. Nel mio paese la monarchia ha prosperato sulla tolleranza dei politici e sulla posizione finanziaria indiscussa della casa reale. Anche i laburisti non hanno mai messo in discussione l'istituzione monarchica. È noto come Harold Wilson ciavesse con Buckingham Palace fino a prolungare oltre ogni tradizione gli incontri brevi che settimanalmente aveva con la regina sugli affari di stato. Né i laburisti insorsero a favore del controllo delle spese della casa reale negli anni settanta, gli anni della grande inflazione, mentre le altre monarchie d'Europa stringevano un poco i cordoni della borsa. Anzi, venne deciso che gli ulteriori aumenti dell'appannaggio fossero stabiliti dall'Esoro e non più dal parlamento. Ma è stata messa in discussione la funzione distributiva di cariche e riconoscimenti pubblici e così la casa reale continua a produrre favole per bambini, titoli onorifici e sogni per i grandi.

**I laburisti temono di passare per forze anti-stato. In un paese in cui la casa reale è assunta a simbolo della nazione, così coccolata dall'attenzione popolare, chi corre un rischio del genere?**

Naturalmente. Ciò che mi preoccupa sono le conseguenze politiche e istituzionali di tutto questo. Credo abbia ragione lo storico Tom Naim quando scrive che la monarchia incoraggia la riproduzione di un'immagine nostalgica del paese e che questo abbia impedito una laicizzazione della politica, la formazione di un vocabolario del cittadino. Negli anni 50 era all'ordine del giorno la cittadinanza sociale, cioè il livello di Welfare State necessario a far fronte ai contrasti di classe. Oggi il capitolo è ancora aperto, ma è aperto anche il capitolo della cittadinanza politica i cui contorni restano troppo vaghi. A cominciare dal diritto all'informazione, il fatto che al vertice dello stato ci sia un sovrano senza legittimità politica ha significato che tutti i poteri venissero sempre più concentrati dal primo ministro. Un primo ministro numero uno dello stato, numero uno del partito, di fatto capo delle forze armate. Il familismo monarchico ha così favorito la semplificazione delle regole del gioco in un contesto affatto progressista.



La principessa Diana con il figlio William all'uscita della scuola

**In favore dell'Europa, un'operazione diplomatica eccellente ideata e organizzata da John Major. Quanto tra Downing Street e Casa Reale c'è feeling...**

Questo fa parte della capacità di manovra di John Major, ma non sposta i termini della questione. In Inghilterra la separazione tra reali e attività di governo è netta, le funzioni sostanziali di capo dello stato sono assunte dal primo ministro. Il fatto rilevante è che la telenovela della famiglia reale è il modo più efficace e visibile attraverso il quale gli inglesi si autoappresentano e si rappresentano in quanto nazione di fronte al mondo. E senza che questo implichi l'adesione automatica a politiche autoritarie. Lo penso che non si tratti di una «idee» monarchica *tout court* quanto di un culto della famiglia reale molto esteso, alimentato continuamente dai giornali popolari ancor più che dalla televisione, un culto ad alto valore simbolico, unificante.

**Ma questo non vale per la monarchia di tutti i tempi? Che cosa rende diverso il caso inglese?**

La corte rappresenta la fami-

gia, il ciclo individuale di ognuno. Gli eventi che la riguardano sono accuratamente propagandati, anticipati, commentati. È una Dallas che non finisce mai, con personaggi fissi, pallidi attori incapaci di slanci intellettuali ma ottimi recitatori di se stessi. Il massimo che possiamo avere è un principe Carlo ecologico conservatore, impegnato a preoccuparsi dei disoccupati quando il governo esagera, ma che si preoccupa più volentieri di architettura bocciando la sperimentazione moderna a favore della casetta bassa con le rose alla finestra. Un campione del ruralismo nostalgico. Per gli inglesi i reali sono la bandiera della nazione, i depositari di valori ordinari che per il solo fatto di essere vissuti da personaggi coronati assicurano a modelli largamente condivisibili. Sono i valori piatti della nazione armoniosa, della famiglia, dell'equilibrio. Ciò non vuol dire che gli inglesi, aristocratici o gente del popolo che siano, siano deferenti nei confronti dei coronati. Spesso il modo in cui la stampa popolare parla di loro è canzonatoria, irriverente. Ci si può prendere gioco del pancione della duchessa di York, ma metterne in

discussione il ruolo no, questo lo farebbe solo un marziano.

**Quando un paese si divide sulla gravidanza di Sarah Ferguson o si emoziona per la storia dei tentati suicidi di Diana c'è qualche cosa di più di un semplice omaggio alla Corona. Non è la dimostrazione della forza del potere della tradizione?**

Gli inglesi si compiacciono molto di avere una casa reale così prodiga di storie su se stessa. Ci giocano e cost riescono ad essere indulgenti pure con se stessi. Tutto questo è un insulto all'illuminismo, alla razionalità. A me non piace il miscuglio di nostalgie che si respira dalle stanze di Buckingham Palace e che si trasferisce nelle conversazioni al mercato come in salotto. Come studioso non posso fermarmi a constatare che un individuo può trovare soddisfazione nel ritrovarsi in fondo non molto diverso dai membri della famiglia reale. Devo constatare che l'inesauribile *soap opera* di Buckingham Palace si fonda anche sulla tolleranza di cui questo culto ha goduto presso i politici sia conservatori che laburisti. D'altra parte, l'entusiasmo monarchico non è un'eredità

**L'Unità**

Walter Veltroni, direttore  
 Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
 Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Edizione spa L'Unità  
 Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura

Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
 Isc. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isc. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
 Isc. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isc. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Tra l'imbiancatura della casa di Sesto Calende, mia madre che è tornata dalla clinica e le grandi piogge di questi giorni il tempo è volato: neanche un'oretta, m'è scappata fuori per una messinpiaga. Per fortuna l'imbianchino è venuto l'altra settimana, quando faceva ancora bello. La bisnonna era tranquilla in clinica sull'altra sponda del lago. La bambina (quattro mesi) era con la mamma e io polvevo dedicarmi al riassetto domestico. Tutte femmine, siamo, raramente, tranne quel solo maschio che è mio figlio. E noi tutte femmine ci siamo mobilitate per far posto all'ultima nata. La casa sono come sono, ma le famiglie cambiano, e bisogna rigirare tutto perché ciascuno abbia la sua collocazione: un lavoro continuo, segnato dai grandi passaggi dell'esistenza. E noi donne a fare e disfare, con un'intelligenza tutta nostra, a captare i segnali di bisogno e inventare soluzioni; ad

**PERSONALE**  
**ANNA DEL BO BOFFINO**

**E se nascessero solo bambine?**

Chissà come sarebbero contenti i maschi d'oggi, sgravati da qualsiasi obbligo familiare, liberi di occuparsi degli affari loro, e liberi anche di accoppiarsi senza impegno con tutte le femmine disponibili. Ma è poi così diversa la realtà attuale, sotto la facciata della struttura familiare?

Conosco la Carmen da vent'anni, quando era una ragazza, lavorante dalla parrucchiera più brava del paese. Poi, appena maggiorenne, s'è guardata intorno per mettersi in proprio: un negozietto che ha rifatto anno per anno, portandolo al meglio. Poi si è sposata. Poi ha sistemato la casa. Da qualche anno si parlava solo di pavimenti, muratori, e quanto costa un idraulico. E adesso si è idreata la sua maternità. Da queste parti, si chiama «non fare il passo più lungo della gamba». Per noi lombardi è quotidiano come il risotto. (O forse lo era?). E c'è sempre stato qualcuno che ci guardava storto: gente senza fantasia, ragionieri dell'esistente, piccoli risparmiatori frustrati, siete, ci dicevano. E io invece l'ho sempre sentito, questo passo misurato, come un potere. Il passo lungo l'hanno sempre fatto quelli af-

fetti dalla sindrome di onnipotenza (e quanti guasti hanno combinato?) o quelli assolutamente impotenti a fronte del proprio destino. Come le povere donne che si vedono adesso in tv, a illustrazione della conferenza di Rio: giovani, già piegate in due da una miseria senza limiti, un bimbo scheletrico, occhi rassegnati nelle orbite scavate, attaccato alla mammella vizza. Si fa presto a dire che siamo egoiste, noi che abbiamo imparato a non fare il passo più lungo della gamba. Ma qual era l'alternativa? Abbiamo imparato a guadagnarci il pane, a mettere su ca-

**Ma «partito leggero» non vuol dire partito senza identità**

SILVANO ANDRIANI

**M**i sembra importante che Baget Bozzo, nel suo ultimo articolo su *La Repubblica*, consideri che la trasformazione del modello di partito è un problema che riguarda l'intera sinistra. Mi convince meno la tendenza ad assimilare l'esperienza del Pci-Pds e quella del Psi ed a leggerle entrambe con la chiave della fine della forma-partito. La fine del partito di massa è stata diagnosticata 25 anni fa da Kirshheimer che prevedeva, non senza preoccupazione, l'avvento di partiti professionali o pigliatutto. I processi che egli segnalò come fattori della crisi hanno effettivamente operato: una società più complessa rispetto a quella polarizzata nella quale i partiti di massa sono sorti; il crescente contenuto tecnico delle decisioni politiche e la dilatazione dei mass-media che spaziano quel particolare sistema di comunicazione e socializzazione che è il partito di massa.

Ma il resto non è stato esattamente quello previsto e non solo perché negli ultimi vent'anni sono sorti in Europa nuovi partiti di massa in paesi di recente democrazia. L'avvento di Kohl al potere, dicono analisi molto serie, è stato preceduto dalla trasformazione della Cdu da partito di notabili a moderno partito di massa. La Spd ha profondamente modificato il suo modello organizzativo potenziando le funzioni di ricerca e di socializzazione e smentendo la legge ferrea di Michels sulla inevitabile burocratizzazione del partito di massa. La stessa ascesa delle leghe dimostra, come in certe condizioni, la comunicazione basata sulla militanza è competitiva con la mass-media, cosa che il Pci aveva già dimostrato negli anni Sessanta e Settanta. Il caso del Psi mi pare diverso: è quello dell'ascesa e della crisi di un partito professionale, dotato di una buona squadra di professionisti al centro, in grado di fare uso sapiente dei mass-media e di spostarsi spregiudicatamente e rapidamente da un'issue ad un'altra a seconda del mutare dei sondaggi. Lo scatenamento del camerismo che Baget Bozzo lamenta mi pare non tanto un retaggio del passato quanto l'inevitabile conseguenza di una strategia che ha giocato il ruolo del Psi nella sua possibilità di accesso sempre ad ogni forma di potere.

Il Psi è già un partito «leggero», se questa espressione ambigua sta a significare non la giusta esigenza di sburocratizzazione ma l'indeterminatezza dei riferimenti sociali. Il suo caso conferma la previsione fatta oltre dieci anni fa da Panebianco che «l'affermazione del partito professionale-elettoreale crea più problemi di quanti ne risolve» per il governo del paese in quanto «crea un vuoto di identità collettiva».

Ciò che caratterizza il partito di massa non è l'adesione ad un unico modello organizzativo; il partito di apparato e di sezioni. Non era vero quando lo teorizzava Duverger, giac-

ché partito laburista e partito socialdemocratico svedese o altri partiti cattolici dovevano il loro carattere di massa soprattutto al collegamento con organizzazioni sociali. Tantomeno è vero oggi. Il partito di massa si caratterizza per il collegamento sistematico con determinati referenti sociali. Così svolge la funzione di aggregare, non episodicamente, diversi interessi e di dare identità collettiva ad un parte della società. Conosco l'obiezione: il mondo del lavoro si è differenziato ed altri soggetti stanno emergendo. Ma c'è il mondo del lavoro di cui parlava Marx fosse poi così omogeneo e compatto? L'unificazione non è un fatto sociologico ma culturale dipendente dalla capacità di creare valori e grandi obiettivi comuni. Anche questo è necessario per governare.

Concludendo una recente, accuratissima analisi sulla trasformazione dei partiti Von Beyme rileva che anche le tesi sulla fine delle ideologie «si rievole eccessivamente semplicistica» - giacché il processo complessivo non portò ad una teologizzazione anzi le ideologie diventarono più competitive e più importanti per l'azione.

**R**itengo sia stata una responsabilità del gruppo dirigente del Pci degli anni Settanta quella di essersi mossi in controtendenza rispetto alle indicazioni che provenivano dalla nascita della crisi del partito di massa. Posto di fronte all'esigenza di adattare la struttura alla nuova strategia esso non ha messo in discussione il modello organizzativo. Il riallineamento è stato ottenuto modificando il meccanismo di selezione dei quadri, secondo criteri che hanno comportato una dilatazione dell'apparato ed un certo suo distacco dalla società. Anche se poi va detto che nessuna struttura del partito comunista, avrebbe potuto affrontare la poderosa svolta che ha portato alla costituzione del Pds senza andare in frantumi.

Dopo la svolta la riforma del partito non ha fatto grandi passi. Non che si sia fatto nulla; la nuova direzione, ad esempio, potrebbe essere il nucleo di un gruppo dirigente diverso per composizione da quello tradizionale del Pci, solo che lo si voglia.

So benissimo che la riforma della struttura è la parte più difficile di ogni svolta. Oggi tuttavia essa può essere stimolata dalla sfida che proviene dall'irrompere sulla scena di nuovi soggetti e dalla profonda differenziazione geografica del sistema politico; guarda l'intera sinistra e può comportare l'adozione delle misure proposte da Baget Bozzo. La riforma della struttura è la parte della svolta che non si presta ad essere realizzata per annunci, ma richiede un lavoro sistematico e coerente: un progetto di medio periodo, una strategia che consente di usare le risorse oggi disponibili per creare le risorse future.

si in scala infinitesimale ogni donna si preoccupa di avere quel che ci vuole per sé e la sua famiglia, e sa che può dare entro certi limiti, e non oltre. Lo sapessero anche i vescovi e i ministri, sarebbe un passo avanti. Invece no. Se nelle donne del Terzo mondo scattasse la volontà lucida, precisa, di sottrarsi al destino biologico e politico che le opprime, se decidessero di programmare la propria esistenza, se avessero voce in capitolo nelle scelte grandi, oltre che quotidiane, che cosa cambierebbe nell'ecosistema? Ma ci si scontra ancora e sempre con il potere tutto al maschile. Quando vedo un severo consesso di vescovi, nuntiati a interpretare il volere divino, mi chiedo sempre: ma che cosa aspetta la Chiesa cattolica a far propria anche l'intelligenza femminile? Che cosa aspetta a dare dignità sacerdotale alle donne? Anche le donne sono un popolo umano che ha diritto alla dignità. O non siamo umane?